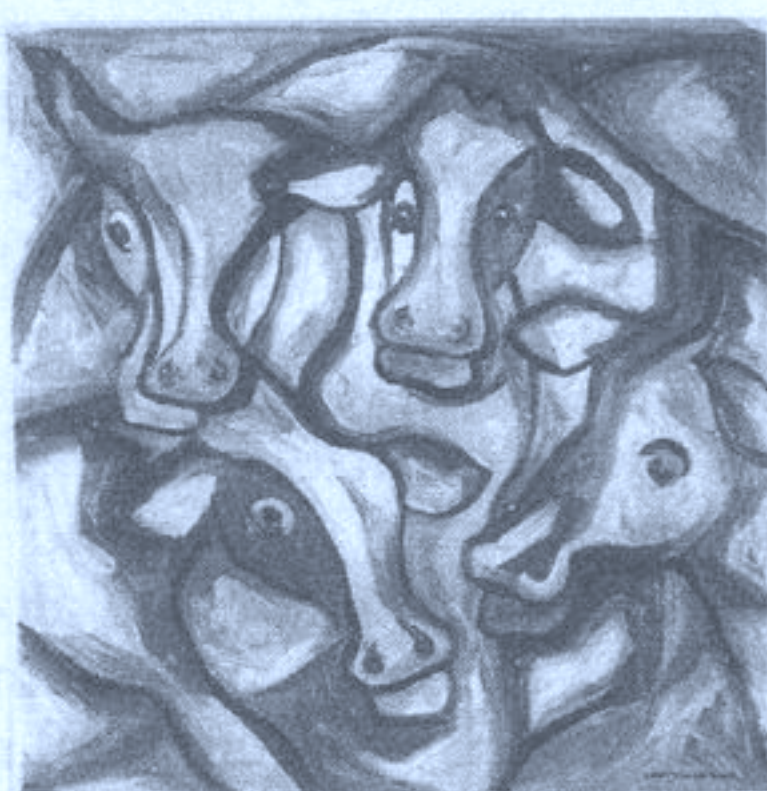


Vittorio Sereni

È una vecchia storia quella che ci racconta come tutte le poesie di Sereni provengano da una poetica dell'assenza. Se questa poetica non fosse germogliata dalla stessa poesia di Sereni, ben volentieri diremmo anche noi che tutta la critica rivolta al poeta lombardo, a uno dei maggiori poeti del Novecento, ha fatto perno sul rapporto tra una presenza in un campo di prigionia e su una assenza dalla lotta antifascista in Italia. Sul piano critico la poetica dell'assenza rischia sempre la retorica. Pare che questa poetica finisca per influenzare persino il rapporto tra poeti burocrati e burocrati poeti. Anche questa polemica è finita, ma ha fatto angustiare tanto Sereni che ora non si fa fatica a credere a Gian Carlo Ferretti quando scrive nel suo libro *Poeta e di poeti funzionario* (l'ironia è tutta per Fortini) che Sereni fu

LA MEMORIA DI ADRIANO

librogiornale
di un unico autore
n. 6 • giugno 2005
OMAGGIO A TE, A LEI, A VOI



Poste Italiane, Spedizione in a.p. - 70% - D.C. - D.C.I. - Torino nr. 1/2005

oggetto "di un generale processo d'emarginazione".

Noi vorremmo parlare anche di un'altra cosa: della "diversità culturale" di Vittorio Sereni. Negli anni Trenta, egli fu tra i migliori allievi di Antonio Banfi. Troviamo immediatamente quella cultura diversa che poi farà diventare il poeta diverso. Alla scuola di Banfi si parlava con attenzione positiva della crisi che interessava tutte le discipline, dalla letteratura alla filosofia. La strada era quella battuta dai giovani allievi di Banfi, i quali imparavano non solo la nozione positiva di crisi ma anche una presa di coscienza democratica. Ecco perché Sereni non è molto noto a un pubblico influenzato dallo storicismo.

Non avremmo fatto tutto questo discorso se non avessimo avuto un affettuoso dialogo durato anni con Vittorio Sereni. Un editore di libri d'arte mi chiese di procurargli dei testi inediti di Calvino, Sereni, Gadda e altri. A quel tempo la conoscenza tra me e Sereni non era ancora sviluppata, perciò chiesi aiuto a un vecchio amico: Giansiro Ferrata. Ci demmo appuntamento alle porte di Milano. Fu una bella giornata. Io, vecchio ammiratore di Milano, di una città carica di testimonianze illuministe, feci subito amicizia col lombardo, e non fu d'ostacolo quel suo modo riservato di stare con gli altri. Era il tempo in cui io andavo spesso a Milano per ragioni di lavoro. Ogni volta che atterravo a Linate finivo nello studio di Ferrata alla sede di Mondadori e di là andavo a salutare Sereni. Ferrata la mattina veniva all'albergo in via della Spiga e, da uomo cordiale quale egli era, non mancava mai di condurmi fino a una scuola elementare

dove, un uomo destinato come Ferrata a diventare direttore di un'importante rivista come "Solaria" (ai miei tempi, preparava quei grossi volumi che poi presero il nome di "Meridiani"), aveva fatto la prima, la seconda e la terza. La storia si concludeva così: "Mio nonno veniva a prendermi a scuola e, dopo aver constatato che ero stato bravo in francese, mi regalava una *brioche*". Aveva, Giansiro, un'Alfa Romeo con la quale spaventava i passanti e me. Fatta la visita a Sereni e visitati anche gli altri amici la mattinata finiva in Bagutta, dove tutta la vecchia guardia letteraria desinava affiancata. Giansiro mi presentava a quei "vecchi" e poi con l'Alfa andavamo di nuovo da Sereni.

Quando ebbi quella richiesta di trovare degli inediti per dei libri d'arte, bussai anche alla porta di Sereni. Nessuno rispose di no, né Montale, né Calvino, né Sereni, né Luzi, né nessun altro. Quei libri d'arte erano composti da un inedito, quindi da due saggi e alcuni disegni o incisioni. Sereni mi mandò un racconto intitolato *Ventisei* e ora toccava a me scrivere l'articolo critico sul racconto e su Sereni. Procurai all'editore, per Sereni, sei acqueforti dello scultore e pittore napoletano Augusto Perez. Scrisi un articolo su Sereni che a lui non piacque. Me lo disse un pomeriggio a casa sua, a Milano. Perché non gli piacque? È presto detto: perché non piacque a Sereni un discorso sul futuro che, a detta di Sereni, riguardava me e non lui. In breve, il libro fu fatto, ma fu venduto in pochissime copie.

In un quaderno di "Differenze" pubblicato a Urbino nel gennaio del 1965, Vittorio Sereni scrisse la presentazione per un raro saggio di Antonio Banfi, *Ricerche sull'amor familiare e Filosofia dell'amore* (1910-1912), e per un *Frammento* datato Urbino, 1 febbraio 1912. I saggi e i frammenti opera di Banfi, preziosi gli uni e gli altri, erano rischiarati dalla breve introduzione di Sereni, che dalla ricerca banfiana sull'amor familiare, risaliva alla fonte del pensiero di un uomo che egli considerava tra i suoi maggiori maestri e offriva anzitutto, a chi lo avvicinava per la prima volta tra il '34 e il '35, una corroborante nozione della crisi, nel senso ben più generale e morale di quella specifica, relativa all'istituto familiare contemplata in quelle pagine: nel senso, cioè, positivo della crisi della civiltà moderna, per cui la vita spirituale appare a noi non come l'armonica coerenza di atti e di pensieri di un organismo obiettivamente dogmatico, dominato da valori determinatamente positivi, ma come un processo dinamico che crea e dissolve gli organismi stessi di civiltà secondo una propria legge trascendentale. A quello studente, la lezione sulla "scomposizione degli assoluti" era apparsa subito come un antidoto ai veleni dell'idealismo, dell'estetismo, di un fascismo "respirato nell'aria", quindi ai luoghi comuni, ai pregiudizi, agli abiti mentali e agli assiomi. Alle meccaniche concezioni di progresso, egli poteva opporre una trasformazione infinita nel senso di mai finita. Cedeva "ogni fretta di catturare, col pregiudizio, il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, il bello e il brutto, la poesia e la non poesia". "Non giudicare, ma comprendere le cose, il frammento, l'istante". Antonio Banfi non intendeva insegnare i pregiudizi di una fede né d'altra parte un'appassionata certezza, ma, piuttosto, i principi di un metodo.

Vittorio Sereni - nel tempo di queste lezioni aveva

venti anni o poco più, essendo nato a Luino nel 1913 - doveva fare tesoro di un insegnamento che trovava particolare risonanza in un uomo mal disposto nei confronti degli assoluti e dei dogmi. Era quello il tempo dei versi di *Concerto in giardino*: "A quest'ora / inaffiano i giardini in tutta Europa. / Tromba di spruzzi roca raduna bambini guerrieri. / Echeggia in suono d'acque / fino a quest'ombra di panca". Anno 1935. Il segno dell'epoca e della "giovinezza" è una lirica traccia chiara. Erano i tempi di *Domenica sportiva* (e subito affiora il nome di Umberto Saba). La quotidianità e la festa intorno ad una squadra di calcio: orrore, in un universo di vati e di esteti: "Il verde è sommerso di neroazzurri. Ma le Zebre venute di Piemonte / sormontano rimosse a un Hallalì squillato di tra le barriere di folla". Sono gli anni che precedono di poco le poesie di *Frontiera*, scritte tra il 1937 e il 1941. L'edizione di *Corrente*, la prima, è del 1941, trecento esemplari numerati più venti fuori commercio. *Frontiera* è un libro di addii e di presentimenti. L'aspirazione a varcare la frontiera, la giovinezza e l'età adulta, il richiamo sentito nel fischio di una locomotiva che va verso altri paesi sarà presto soddisfatto, ma sarà la guerra a portare i giovani di quella generazione oltre il confine.

La guerra, la Sicilia, la prigionia in Algeria e in Marocco: qui si apre un discorso al quale Vittorio Sereni non sfugge, né d'altra parte intende sfuggire. È il discorso sull'assenza. Prigioniero e lontano, non è in Italia quando cade il fascismo. La scomposizione sugli assoluti imparata da Banfi non potrà avere un completo epilogo. Anche prima di diventare quasi un emblema della poesia e del rovello di Sereni, i versi più addolorati per l'assenza compaiono in un appunto di diario: "Tardi, anche tu li hai uditi / quei passi che salivano alla morte // Come da loro in noi geme nascosta una ferita / e le dà voce il vento della pianura, / l'impetra nelle lapidi". Anche il discorso delle due tentazioni, quelle dell'assenza e della presenza, ha fatto sì che Sereni portasse la sua malinconia come antidoto alla montante volgarità del mondo. Si deve allora tornare a quella crisi per ottenere una risposta non banale a un problema così vivo del nostro tempo.

In verità, e qui ci assista un altro luogo comune (con uno spunto per incatenare la poesia sereniana alla presenza, all'assenza e quindi alla frontiera), ci viene offerta da tutta la sua opera. Ma guai a noi se non leggessimo anche qualcos'altro nei versi di Sereni: per esempio quella formazione anomala in un tempo di conformismo. Accompagna Sereni Apollinaire e la sua *Joie d'errer*. Il musicante di Saint-Merry aveva trovato un verso, il suo, nel quale l'angusta contrapposizione di possibile e assenza cedeva alla tentazione, musiliana si direbbe, a Sereni. E l'ossessione è venuta anche più volte. Ma, con un saluto in fretta e furia all'aeroporto o alla stazione, non troviamo mai il tempo per parlare... Quando vieni a Milano ricordati che dobbiamo fare un discorso sul mio, e tuo, musicante di Saint-Merry. Poi trovammo tempo per altri poeti e scrittori cari a lui nel profondo della melanconia, nel disagio di un mondo non amato brilla un grano di felicità: gli dei sono morti.

Quei versi dell'assenza, consegnati a un passo del discontinuo diario pubblicato da Debenedetti nel 1962, con quel titolo di cui poi si sono impadroniti

tutti: *Gli immediati dintorni*. Tutti i poeti registrano che la più alta invettiva è di Sereni e non può essere attribuita ad altri: "L'Italia, una sterminata domenica". La generazione intellettuale alla quale egli apparteneva lo aveva in parte catturato, ma egli rimase uno dei pochi che seppe attraversare l'itinerario di una illusione. Gli altri dicevano di non sapere. Oggi mentono, forse senza accorgersi di mentire, o sapendo di mentire. Il discorso tutto intero ognuno ha dovuto farlo in solitudine sapendo di aver mentito e ingannato. Il nostro discorso con Vittorio Sereni è rimasto a questo punto. Felici, noi, di essere riusciti a dirgli prima della sua morte che la sua poesia ci aveva arricchito di un sentimento di letizia: una gioia di errare, seguendo il flauto di Saint-Merry, e di attraversare, senza illusione alcuna, le selve che ci siamo lasciati alle spalle o che ci aspettano.

Ora i suoi libri sono qui davanti. Chiude la fila *Stella variabile*, con *Gli strumenti umani*, *L'opzione*, *Un posto di vacanza* nel volumetto di Scheiwiller, sei poesie con disegni di Francese, *Ventisei*, con sei acqueforti di Augusto Perez, traduzioni di Renè Char, *Gli immediati dintorni*, dove si trovano le tracce illuminanti del percorso com-

piuto dal poeta, il quale, scrisse Eugenio Montale, "trova sempre più insopportabile la qualifica di poeta". Da lungo tempo Sereni ci aveva avvertito di diffidare di tutti coloro che inalberavano la qualifica di poeta e di coloro che sapevano troppo bene che cosa fosse la poesia. Il rapporto con la poesia è "difficile", così trovai scritto in una lettera di Sereni a me del dicembre 1974. In quel libretto ci sono due tempi della riflessione

sulla poesia negli anni tra il '45 e il '47. A molti anni di distanza la lettura di quei pensieri finisce per attestarsi su poche e lucide idee: "di fronte a certe impazienze e ingenuità o della presunzione di chi vivendo nell'anno pensa di avere discriminato una volta per sempre ciò che la poesia deve e non deve essere, preferiamo la posizione del dubbio, augurandoci che sia un dubbio fecondo [...] prospettare un contenuto e pensare di metterlo in versi: quale operazione più astratta e destinata a fallire?" L'invito era perentorio: "Diffidate di tutti coloro che sanno troppo bene cos'è la poesia". Poi, nel '68, il discorso sfiorerà un circospetto, pericoloso tornante della comunicazione. Sereni non si nascondeva che il prezzo da pagare sarebbe stato alto: forse il silenzio.

